

Enrico VI, Re di Sicilia

Al ritorno del sovrano inglese dalla terza crociata, Enrico VI lo fece prigioniero per punirlo della sua alleanza con Tancredi. Il re d'Inghilterra fu liberato dopo un anno di prigionia e dietro pagamento d'un lauto riscatto.

Nel 1197, in Italia si formò una congiura contro l'imperatore, cui parteciparono Siciliani, Lombardi e Romani con l'intento "di scuotere l'avidità, feroce, dispotica dominazione straniera... Scopo della congiura era di sopprimere l'imperatore, elevare un nuovo re e sterminare i presidi tedeschi... S'affermò che vi prendessero parte, tra gli altri, Celestino III e la stessa imperatrice Costanza...

Le vendette d'Enrico VI, venuto a capo del bandolo della congiura, superarono per ferocia la stessa follia vistasi nelle rivolte baronali del Regno. I Siciliani prigionieri in Germania dal 1194... furono accecati per ordine dell'imperatore Enrico VI. Al pretendente al trono fu inchiodata in capo una corona rovente. L'imperatrice Costanza, per il grande diletto del pazzo Enrico VI, fu costretta ad assistere al supplizio".

Questo racconto particolareggiato sull'inumanità d'Enrico VI, serve a farci capire le nefandezze future, operate da Hitler e soci. L'ultima pazzia collettiva non fu, quindi, un caso, ma un proseguire ultracentenario d'antichi e rassodati sistemi di conduzione del potere e di punizione dei nemici.

Lo storico bizantino Niceta ci offre un ritratto tenebroso dell'imperatore. "Di carattere introverso, estraneo ai piaceri della carne e della buona tavola, guardava con animo sofferito alla grandezza dei Cesari romani, cui egli sperava che il suo genio potesse giungere."

Egli, infatti, spese tutta la sua vita per ottenere questo scopo prefissato, usando furbizia, forza, crudeltà e terrore. Nonostante queste indiscutibili affermazioni di condanna del personaggio, per essere nel vero, ed evitare di non apparire oggettivo nell'esame della personalità dell'imperatore, necessita tenere conto del tempo d'accadimento dei fatti.

Il suo atteggiamento, quindi, era un atto di difesa per il suo stesso riconoscimento dell'incapacità di competere con gli altri monarchi europei. Era, comunque, un chiaro segno d'applicazione del principio socratico "conosci te stesso".

Riconoscere i propri limiti non svilisce la personalità dell'individuo, ma l'attezza.

Il tempo d' Enrico VI evidenzia l'ultimo sforzo immane, prodotto dai residui feudo-medievali, di cui egli era il gonfaloniere contraddittorio, perchè il sistema, anche se anacronistico, potesse resistere all'usura del tempo e alla forza dell'attesa dei nascenti Comuni.

Esiste un baratro tra la sua figura e quella terribile, ma priva di queste accentuate asperità rilevate in Enrico VI, del padre suo Federico Barbarossa, che non avrebbe mai accecato alcun uomo o fatto prigioniero un re e rilasciarlo soltanto dietro un vergognoso riscatto.

Nonostante i molteplici e diversi eventi vissuti dal Barbarossa, in lui vigevano sempre l'umanità e la pietà cristiana. Il Barbarossa non si macchiò mai di crimini orrendi contro l'umanità.

Per Enrico VI, questi valori erano soltanto dei cedimenti, giammai atti di civiltà. Furono questi atteggiamenti contrari ad ogni morale, che avranno costretto Costanza d'Altavilla, suo malgrado, a scegliere il partito contrario al marito. Non fu, quindi, tradimento il suo, ma una presa di coscienza cristiana.

Lo scopo della conquista della Corona di Sicilia, non era per l'imperatore una necessità di facciata, ma un'esigenza, che scaturiva dai suoi piani, che prevedevano d'impiantarsi al centro del Mediterraneo per "porre in scacco la Chiesa e Bisanzio".

Egli provò ad incunearsi nei contrasti esistenti tra il mondo bizantino e la Chiesa di Roma. Il suo pensiero costante era rivol-

to contro la Chiesa, dalla quale pretendeva che essa avesse dovuto dedicare i suoi sforzi verso l'uomo, piuttosto che verso le attribuzioni politiche e i vantaggi finanziari.

In questa visione d' Enrico VI della Curia romana, vi si scoprono delle spesse verità, che condurranno più avanti al Concilio di Trento. Ma a queste affermazioni non corrispondeva minimamente un suo atteggiamento coerente verso i popoli governati, né alcuna volontà di ricerca delle vie più razionali che potessero costringere la Chiesa a reinventarsi il futuro.

Le sue giuste affermazioni, quindi, erano soltanto parole gettate al vento, con lo scopo preciso di tentare l'isolamento della Curia romana, senza un conseguenziale e necessario comportamento.

Questa parte del pensiero d' Enrico VI trova molti studiosi d'accordo, pur continuando a nutrire le titubanze suesposte. Non credono, però, nell'importanza e nella funzione di sintesi e di compressione del ruolo che egli aveva assegnato alla Sicilia, nell'ambito dell'Impero.

L'Isola era, infatti, per l'imperatore, lo scacchiere di necessità del Mediterraneo, proprio per questo superiore indirizzo.

Tutte queste speranze d' Enrico VI andarono deluse, perché non erano lineari, ma erano contemporaneamente rivoluzionarie e reazionarie, retrive e rinnovatrici.

I suoi sforzi fallirono per l'inalberamento di tutte le forze compresse nel Regno. Egli sperava di redigere un programma universale, dove tutti si sarebbero riconosciuti, invece, sancì la fine delle novità e dell'impero.

Una mente così contorta ed un uomo sempre più spinto alla vendetta, per appagare il proprio "io", speranzoso delle superiori realizzazioni, non potevano che rispondere positivamente all'invito fattogli dalle fazioni contrarie a Tancredi, di venire in Sicilia per prendere possesso del Regno della moglie Costanza.

Enrico VI, senza il benchè minimo tentennamento, accettò l'invito di buon grado, stabilendo di fare ritorno in Italia, con il suo esercito. Per evitare di dovere imbattersi in situazioni pericolose, come quelle di suo padre Barbarossa, sconfitto a

Legnano, Enrico VI ripropose a Pisa una nuova sottoscrizione del vecchio trattato del 1162.

Stessa cosa fece con la potente Repubblica marinara di Genova. E fu così che le due più potenti flotte del Tirreno furono messe a disposizione dell'imperatore. Per evitare che le città del Nord-Italia si potessero accordare contro l'imperatore ed arrestargli il passo, all'inizio di quell'anno, il Tedesco stipulò a Verona con le città lombarde, un trattato di pace, con il quale Enrico VI mirava all'isolamento del papato e del Re di Sicilia.

Nel mese di marzo di quell'anno, avendo preparato in maniera adeguata la situazione complessiva, evitando d'incorrere nell'errore del padre suo Barbarossa, lo Svevo diede luogo alla sua discesa sul suolo italico.

Partito dalla Germania con il suo potente corpo di spedizione e portando seco la moglie Costanza d'Altavilla, per il cui matrimonio il Barbarossa aveva impegnato tutto il suo prestigio, Enrico VI giunse a Roma, il 30 marzo 1191. Il Conclave cardinalizio, preoccupato per l'arrivo dell'imperatore di cui si raccontavano terribili atrocità commesse sulle città, durante il suo viaggio attraverso la penisola, elesse immediatamente Celestino III. Il nuovo papa fu costretto da Enrico VI ad incoronarlo imperatore il giorno dopo.

Da Roma gli fu semplice dirigersi verso il Meridione d'Italia, soprattutto per la mancanza d'ogni opposizione da parte degli stessi principi normanni, situati nel Meridione d'Italia. Tra tutte le città, Napoli fu la prima, che non aprì le porte allo Svevo. Per la qualcosa Enrico VI la sottopose subito ad uno stretto assedio.

Gli abitanti della vicina a Salerno, vista la precaria situazione della sorella Napoli, decisero di sottomettersi all'imperatore Enrico VI, senza opporre alcuna minima resistenza. Lo Svevo, quindi, fiducioso nella città di Salerno per avergli aperto le porte, in pace, chiese al Senato d'aver cura della moglie Costanza, che egli lasciò ivi.

Il soggiorno della regina di Sicilia a Salerno, fu breve. Infatti, subito dopo si trasferì nel palazzo reale di Terracina, dove restò anche per tutta l'estate.

Ma prima che giungesse l'inverno, l'imperatrice Costanza fece ritorno a Salerno.

L'arrivo di Tancredi in Campania, dopo una lunga serie di vittorie sulle milizie imperiali, convinse i Salernitani a fare marcia indietro rispetto alla precedente scelta, dichiarandogli la loro fedeltà.

I rappresentanti del popolo, per rendere credibile la loro nuova posizione nei riguardi del Re di Sicilia, commisero l'atto proditorio e vile di dichiarare l'imperatrice Costanza, prigioniera, per consegnarla a Tancredi e poterla utilizzare come ostaggio nei confronti d' Enrico VI.

L'armata germanica sembrava che, da un momento all'altro, dovesse riconquistare Napoli, quando improvvisamente si scatenò, negli accampamenti delle milizie d' Enrico VI, una terribile epidemia di peste, che decimò in maniera gravissima l'esercito imperiale.

A questo punto, all'imperatore non restò che ritirarsi verso Settentrione, per evitare un possibile e temibile scontro con l'armata di Tancredi. Il Normanno, appresa la situazione penosa dell'esercito teutonico, decise d'impegnarlo in battaglia.

Nel 1191, quindi, con le sue truppe raggiunse per via marittima le coste laziali, pronto ad affrontare l'imperatore con le sue milizie. Nello scontro che s'ebbe tra i due eserciti, Tancredi e i suoi armigeri impegnarono le milizie imperiali in più combattimenti, uscendone vittoriosi. L'imperatore, pertanto, fu costretto a cedere parecchie città e territori a Tancredi, tra cui Capua e tutto l'Abruzzo. Mancò, comunque, nelle numerose vittorie parziali di Tancredi, quella decisiva, per la qualcosa il Re di Sicilia non riuscì a liberare tutto il suolo italico dallo straniero. L'astuto Tancredi, per prevenire, in futuro, un'eventuale ripresa dell'attività bellica d' Enrico VI, combinò un matrimonio tra Irene di Bisanzio, figlia dell'Imperatore Isacco Angelo e suo figlio Ruggero. Per ottenere i buoni auspici e la mediazione del papa, chiese, poi, a Celestino III di poterlo incontrare a Gravina. Nel 1192, avvenne lo storico incontro tra il papa e il Re di Sicilia. Tancredi si dichiarò, disponibile a rinunciare a tutte le prerogative e ai diritti, strappati alla Santa Sede con il precedente trattato di Benevento. La Curia di Roma s'impegnava, dal canto suo, a

svolgere un'azione mediatrice tra il Re e l'imperatore, per riportare la pace nell'Isola e nel Meridione d'Italia.

L'intervento di Celestino III procurò a Tancredi solamente danni, perché la sua mediazione presso l'imperatore non ebbe alcun esito positivo. Eppoi, perché consigliò all'improvvido Tancredi di consegnare all'imperatore il suo prezioso ostaggio, Costanza d'Altavilla, erede legittima, per diritto ereditario, della Corona di Sicilia. La sorte non volle che Tancredi assistesse alla vittoria d' Enrico VI e al suo incoronamento a Re di Sicilia, perché la morte lo raggiungerà prima, il 20 febbraio 1194. Qualche poetucolo, come Pietro da Eboli, dichiaratamente filogermanico, provò in tutti i modi a strangolare la figura di Tancredi, diliggandola in maniera spudorata, attaccandola giammai per le sue capacità, ma per la figura piccola, brutta e ridicola del Sovrano. La meschinità del personaggio Pietro non merita ulteriori approfondimenti, perché si commenta da sola.

I risultati, infatti, non gli daranno ragione, perché Tancredi, pur non essendo un genio, né un Adone (non si capisce che c'entra la bellezza con i giudizi umani e politici sulla vita d'un uomo) diede del filo da torcere all'imperatore Enrico VI, uno tra i più violenti uomini politici di tutto il Medio Evo, e non volle, per scelta, ricorrere al ricatto, minacciando di morte la regina Costanza, sua prigioniera e moglie dello Svevo.

All'imperatore, la morte di Tancredi fece rinascere il progetto, in verità mai accantonato, della conquista del Regno di Sicilia. Nel 1194, placata la situazione complessiva dei nobili tedeschi, fomentata dalla famiglia dei Guelfi, legata al papa, l'imperatore decise di ridiscendere in Sicilia per soddisfare, finalmente, il suo inappagato desiderio.

La marcia delle forze teutoniche non incontrava difficoltà veruna. Quelle poche città che tentarono una resistenza all'orda tedesca furono subito assediate, conquistate e date alle fiamme. Il terrore più nero stava attraversando la penisola italiana. Attila non avrebbe potuto fare di più. Nel Meridione d'Italia, soltanto i Salernitani non aprirono le porte ad Enrico, preoccupati d'essere puniti per il precedente tradimento. La loro resistenza fu ben

poca cosa, perché pochissimo tempo dopo l'inizio dell'assedio, la città dovette piegarsi alla forza dirompente del Tedesco. I difensori ed i membri del Senato della città conquistata furono passati per le armi. Da Salerno in poi, nessun'altra città osò rallentare la sfrenata corsa delle milizie germaniche verso la Sicilia.

Nell'Isola, la regina-madre Sibilla assieme ad alcuni aristocratici tentò un'estrema resistenza per evitare la caduta di Palermo. Le espresse minacce d' Enrico VI consigliarono al popolo palermitano d'aprirgli le porte della città. Era l'unica mossa possibile da farsi, per evitare alla città e ai suoi abitanti gravissime conseguenze.

La regina-madre Sibilla, tutrice del giovanissimo Guglielmo III, che avrebbe dovuto essere il prossimo Re di Sicilia, raggiunta l'età di governo (quattordici anni), per non essere umiliata assieme al figlio, preferì abbandonare Palermo e trovare rifugio a Caltabelotta.

Enrico VI, questa volta, vinse la sua proverbiale cattiveria, ma solo per quattro giorni, proponendo alla regina per il figlio Guglielmo alcuni possedimenti e titoli, che l'avrebbero portato lontano da Palermo e precisamente in Puglia.

Il giorno di Natale del 1194, Enrico VI pretese che fosse incoronato Re di Sicilia, a Palermo, capitale del Regno. Enrico VI volle che presenziassero alla cerimonia regale di presa della Corona di Sicilia oltre che tutta la nobiltà del Regno, la stessa Regina Sibilla nonché il figlio Guglielmo III.

Da quel momento scomparire ogni traccia del giovane Guglielmo, accusato dall'imperatore assieme alla madre e ad alcuni nobili d'un inesistente complotto. Infatti, l'imperatore non riuscirà a dimostrare le sue accuse per mancanza assoluta di prove scritte e testimoniali.

Serviranno a niente le lapalissiane argomentazioni d'inesistenza del complotto e, quindi, della partecipazione del singolo e dei gruppi alla rivolta, perché l'imperatore, ora, Re di Sicilia, eseguì egualmente la sua terribile vendetta contro i presunti ribelli. I suoi nemici furono prima accecati eppoi squartati o gettati a morire nelle galere del Regno.

L'odio del popolo siciliano e di tutta la nobiltà non accennò, negli anni, a placarsi, anzi si rafforzò per i continui soprusi che Enrico VI e la sua soldataglia imponevano a tutti.

Negli anni 1196 e 1197, s'ebbero delle veritiere insurrezioni contro l'imperatore, che, preso da fortissimo rancore verso i Palermitani, passò alla pratica della persecuzione, che trovò conclusione negli omicidi di massa, nell'accecamento.

Nessuna giustificazione era ammessa per discolarsi dalle accuse del Re. In tutto il Regno e l'impero, la verità era unica e sola, ed era quella imperiale.

Con Guglielmo III, mai incoronato Re di Sicilia, sarebbe scomparsa definitivamente la dinastia normanna, ma non sarà così, perché prossimamente l'Europa intera assisterà al più grande evento accaduto nel Medio Evo: la nascita di Federico II, normanno di madre e svevo di padre. Sarà Federico II, a parere di molti storici, che continuerà la presenza normanna in Sicilia, avendo l'imperatore in sé i caratteri tipici del normanno, quali l'intraprendenza, la grande capacità di governo, il desiderio d'explorare vie nuove e di rispettare, per primo, le leggi che il Re dava al suo Regno ed anche l'irruenza, la caparbità, la volontà, il desiderio di conoscenza e l'indisponibilità assoluta a cedere innanzi al potere temporale dei papi, che, i ghibellini svevi affermavano che avessero fatto meglio a dedicare il loro tempo alle cose divine.